

Ivo Romano

Trent'anni dopo, c'è chi combatte la sua quotidiana battaglia contro un subdolo male e chi di battaglie ne insegua di nuove, ma sempre sul quadrato che l'ha reso celebre. Trent'anni dopo, Muhammad Ali è un uomo all'apparenza debole e stanco, in realtà forte e sicuro, che pesca dentro di sé, giorno dopo giorno, le energie per non arrendersi al morbo che lo affligge da lungo tempo. Trent'anni dopo, George Foreman vuol tenere fede alla promessa fatta a sé stesso e al mondo, tornare a calcare il ring, magari solo per una volta, magari nel giorno del suo compleanno, all'alba dell'anno che verrà. Trent'anni dopo, ognuno ha la sua missione da compiere: Ali porta in giro a fatica il peso del suo fisico minato dal male, con l'unico obiettivo di insegnare quel che ha manifestato per una vita intera; il reverendo Foreman predica il bene, intasca quattrini a palate nelle vesti di testimonial pubblicitario, va alla ricerca dell'ultimo hurrah nel mondo della "noble art" (recentemente ha annunciato il suo ritorno sul ring a 57 anni... ). Ma trent'anni dopo nessuno dei due può fare a meno di voltarsi indietro, guardare con occhio nostalgico al passato, riavvolgere il nastro della memoria, tornare a quel magico

30 ottobre del 1974, alla notte di Kinshasa, al mondiale dei massimi più famoso che la boxe ricordi, il match passato alla storia come Rumble in the Jungle.

Non che la storia si sia fermata lì, ma fu lì che raggiunse il punto più alto, nel breve volgere di una sfida più unica che rara, per il valore assoluto dei protagonisti, per il grande spettacolo per il singolare contesto. Perché quel mondiale dei massimi era una miscela perfetta, di sport, di politica, di integrazione. C'era George Foreman, il campione senza macchia e senza paura, forte, potente, indistruttibile, uno che al contorno non pensava affatto. Lui aveva un obiettivo, l'unico da perseguire, con tutte le sue forze: «A quel tempo non vedevo altro che un match da combattere e un avversario da abbattere. Quando sei così giovane non riesci a pensare ad altro, non ti rendi conto di quanto importante sia una cosa che stai per fare. Quando sei giovane, come lo ero allora, pensi solo a fare il tuo dovere, a distruggere qualunque persona o cosa sia di ostacolo lungo la tua strada». E c'era Muhammad Ali, un campione, un grande uomo. Era divenuto un'icona nella lotta al razzismo, nella battaglia per l'emancipazione della gente di colore, nella guerra scatenata contro l'intervento armato in Vietnam. Aveva già combattuto la sua battaglia, ne aveva pagato il prezzo, salato come pochi. Privato della libertà, della corona dei massimi, della possibilità di farsi valere sul ring. Una parte dell'America lo amava alla follia, la parte che contava lo aveva messo al bando. Aveva aderito ai Musulmani Neri, aveva cambiato il suo nome, da Cassius Clay a Muhammad Ali, ora

# Kinshasa 1974 Foreman VS Ali

George Foreman vacilla sotto i tremendi colpi di Ali



Anniversario

“ Trenta anni fa nello Zaire i due pesi massimi si affrontarono nel più famoso match di pugilato che si ricordi, in palio il titolo mondiale

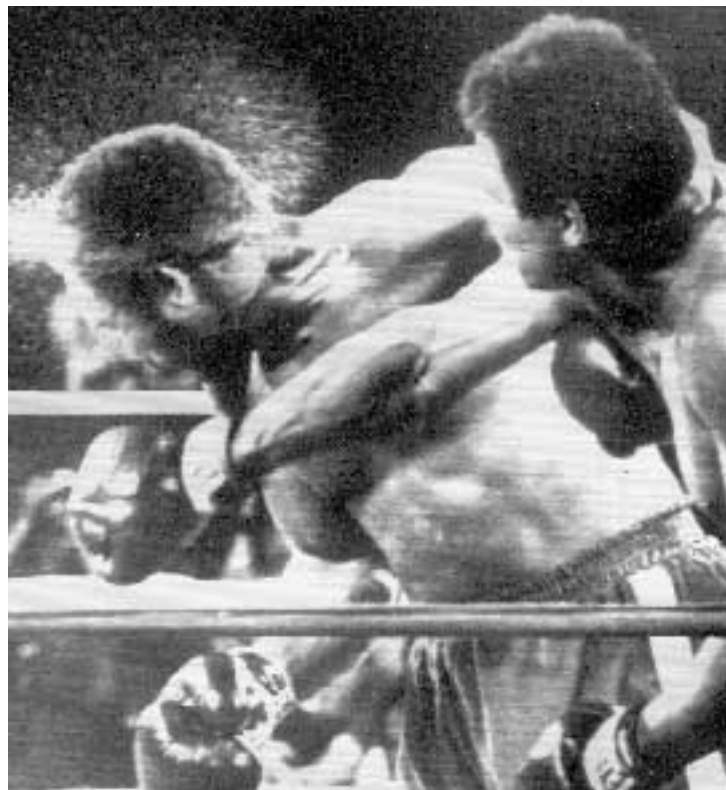
“ Clay, detronizzato per il suo impegno contro la guerra in Vietnam, lo trasformò in un confronto tra ricchi e oppressi Il pubblico era con lui



## Quella volta che la boxe si fece Storia

cercava la sua rivincita, sul ring, nella vita. Voleva vincere, per sé, per la gente come lui. «Ero uno schiavo 400 anni fa, adesso torno a casa per combattere tra i miei fratelli», proclamò alla vigilia del match. Che per lui contava tanto, fuori dal ring ancor più che sul quadrato: «Fu un match storico, che rese un intero paese più consapevole su tanti aspetti della vita. Quello che volevo era stabilire un contatto tra i neri americani e gli africani, questa era la mia missione. Per tutto il tempo in cui rimasi lì, non feci altro che viaggiare attraverso le giungle per raggiungere anche il più piccolo villag-

Il campione sfoderò la sua potenza nei primi round. Lo sfidante limitava i danni senza reagire. Poi attaccò”



E il documentario vince l'Oscar '96

Ali-Foreman è anche un film, **When We Were Kings** (Quando eravamo re) di 80 minuti, di Leon Gast, vincitore del premio Oscar '96 per il miglior documentario. Inizialmente il materiale fu raccolto per un lungometraggio sul megaconcerto rock che precedette il match (tra le star che suonarono ci furono James Brown, B.B. King e Miriam Makeba), successivamente fu incentrato quasi esclusivamente sulla figura di Cassius Clay e sull'incredibile ascesa sulla popolazione locale. «When We Were Kings» si completa con l'aggiunta di testimonianze attuali da parte di alcuni personaggi che assistettero all'incontro (giornalisti e scrittori) e del regista Spike Lee.

gio, posti dimenticati da tutti e da tutto, dove non esisteva radio né televisione: era lì che la gente voleva vedermi. Quel match non aveva a che fare solo con lo sport, ma anche con i problemi razziali, con il Vietnam, con tutto questo». Il contesto contava, eccome. Nel tempo, nel luogo. Era il 1974, appena 6 anni dopo l'assassinio di Martin Luther King. Si era per la prima volta in Africa, nel continente nero, a Kinshasa, nell'allora Zaire, poi Repubblica Democratica del Congo. Il match lo aveva portato lì Don King, l'ex galeotto alle prime armi come organizzat-

Oggi Foreman è un sacerdote: a 57 anni vuol tornare sul ring. Da anni Clay è ammalato di Parkinson”

re, l'uomo colpevole di un omicidio che lungo il suo cammino aveva incontrato Ali, colui che gli avrebbe cambiato la vita, per sempre. Il match lo aveva voluto il Mobutu Sese Seko, il dittatore, che così intendeva farsi bello agli occhi del mondo, che per questo aveva messo mano ai conti dello stato pur di garantire borse adeguate al valore dei contendenti, 10 milioni di dollari, da dividere in parti uguali.

Si combatteva sotto la luna di Kinshasa, alle 4 del mattino, un paio d'ore prima dell'alba. Il teatro era lo "Stade du 20 Mai", battezzato con la data di fondazione del movimento politico di Mobutu, poi, nel 1997, dopo la deposizione e la morte del dittatore, ribattezzato "Tata Raphael", come il prete belga che da giovane aveva lavorato in Congo e quella struttura aveva contribuito a costruire. La gente era tutta per Ali, ancorché pure il campione in carica fosse di colore: "Ali boma ye", gridava la folla, più o meno 60mila persone. Ali uccidilo, gridavano i poveri zairesi, i diseredati del paese. Ali si mise sulla difensiva, si chiuse a riccio, si attaccò alle corde. Una tattica, la sua. Vincente. Foreman sparava le sue bordate, continue, terrificanti. Senza che Ali accennasse a reagire. Foreman si sfogava, Ali non cedeva. E allora il campione diveniva meno sicuro, vedeva scemare le sue forze. Fin quando lo sfidante venne fuori, all'ottavo round: una serie di colpi

impressionante. E, soprattutto, definitivamente. Che al povero Foreman costò il titolo, oltre alla prima sconfitta: «Scoprii che Ali era così abile come s'era sempre vantato di essere. Aveva detto che era talmente veloce che poteva spegnere le luci della sua stanza e stendersi sul letto prim'ancora che la stanza fosse all'oscuro. E, posso garantire, che era la verità. Persi, ma da quel match ho imparato molto». Quando la sfida fu conclusa, quando Foreman finì battuto, quando Ali ebbe trionfato, il cielo di Kinshasa esplose in mille tonni, si illuminò di mille lampi, buttò giù acqua a secchi. Lo stadio si allagò, le comunicazioni tv si interruppero. Ma Rumble in the Jungle aveva già fatto il suo corso. Un ragazzo di colore, un giovane figlio della parte sbagliata di Louisville, un fuoriclasse assoluto, forte e intelligente, ma negli States considerato un traditore e un propagatore dell'odio razziale, s'era ripreso il moltiplo, era salito di nuovo sul trono dei massimi, era divenuto la persona più popolare del pianeta. Rumble in the Jungle è storia, tutto il resto viene dopo.

il match del secolo nella cronaca di trent'anni fa

## Ha vinto il «mito», la gente è felice

Giuseppe Signori

Per l'Unità il match tra Ali e Foreman fu raccontato da Giuseppe Signori. Eccone alcuni passaggi:

Il vecchio Ali Muhammad ha tentato di resuscitare il giovane Cassius Clay e c'è riuscito almeno apparentemente. Sul finire dell'8° assalto con una lunga combinazione al viso, alcuni sinistri e destri, il veterano del Kentucky ha improvvisamente giustiziato il «bisonte» californiano George Foreman che era entrato nelle corde dello «Stade du 20 Mai» di Kinshasa, Zaire, super-favorito dai «bookmakers», dagli esperti vicini e lontani, dagli antichi campioni. Il fulmineo KO è stato decretato dall'arbitro Zack Clayton, un calvo americano di colore che sembrava una zebra a causa della maglietta striata. Foreman, dopo la sensazionale e pesante caduta sulla schiena, era tornato in piedi pronto a battersi. Mancavano due secondi al gong. Il sessantenne Zack Clayton di Philadelphia è un «referee» esperto, eccellente, completo, eppure qualcuno sostiene, adesso che egli avrebbe scandito i secondi del «knock-out» con la velocità di una mitragliatrice, quasi avesse fretta di tornarsene in albergo per riprendere il sonno. Clayton aveva sostituito il bianco Arthur Mercante che si rifiutò, sia pur garbatamente, di recarsi nello

Zaire per arbitrare il «super-combat du siècle» come dicevano, a Kinshasa, alla corte del presidente Mobutu. Invece per il popolo, più genuino e meno ampolloso, era semplicemente «le combat». George Foreman è andato per la prima volta Ko nella sua carriera pugilistica e per la prima volta battuto da professionista: è uscito dalle funi con il faccione truce e gonfio, un vero funerale. Significa che Cassius Clay l'ha martellato, sia pure alla sua maniera. Al momento del «knock-out» sul cartellino di Zack Clayton c'erano tre punti (69-63) per Ali. I giudici di sedia, altri due neri, gli africani Amartifu del Ghana e Addalo tunisino, avevano rispettivamente 70-61 e 70-65 sempre per Cassius. Significherebbe che la superiorità di Clay sia stata chiara durante la breve battaglia: del resto durante i primi otto «round» il pur anziano Ali Muhammad dimostra di solito d'essere un campione straordinario per mobilità sulle gambe, per velocità, scelta di tempo e precisione nei colpi, per varietà dei temi, per la fantasia e l'eleganza. Il buio, per Cassius, di solito incomincia dopo: così è stato davanti a Joe Frazier in entrambe le partite e con Ken Norton. Siccome George Foreman non è riuscito a far superare al «nemico» la «linea dell'ignoto», resta il mistero di ciò che sarebbe accaduto a Kinshasa dal nono al quindicesimo assalto.

«L'arbitro era Zack Clayton, un calvo americano di colore che sembrava una zebra a causa della maglietta striata»

di New York City. Lo abbiamo intuito assistendo, martedì notte, ad un interessante servizio americano trasmesso dalla Tv svizzera sul «combat» e trascurato dalla Rai-Tv naturalmente. Siccome il californiano è ancora giovane può darsi che riesca ad ottenere un'altra «chance» per il campionato da Clay stesso, oppure dal successore di Cassius, però stavolta Foreman è

«Il fratello Ali è riuscito ad abbattere il cupo mostro americano. Purtroppo tanta genuina e profonda gioia è durata solo una notte»

«Il fratello Ali è riuscito ad abbattere il cupo mostro americano. Purtroppo tanta genuina e profonda gioia è durata solo una notte»

stato deludente. Invece a Cassius Marcelus Clay, sempre formidabile attore, bisogna concedere un altro merito: sia pure al piccolo trotto ha compiuto l'«exploit» di imitare Floyd Patterson nel recupero, difficilissimo, della cintura mondiale dei «massimi» che, per la verità, mai aveva perduto sul ring ma gli venne soffiata da alcuni yankee militaristi e burocrati. Per il futuro Cassius potrebbe difendere il suo tesoro contro Joe Frazier oppure lo stesso Foreman. Gli altri giganti, Bonavena, Ron Lyle e Jeff Merritt un pupillo di Don King, non sembrano adatti ad un «big-match» mentre il bianco Duane Bobbick risulta ancora acerbo. Nello «Stade du 20 Mai» c'erano circa 50mila spettatori: quanti i «portoghesi» di Stato? Il presidente Mobutu è molto «paterno» con i suoi sudditi, che però finiranno per pagare «le combat» con la loro fatica, con il loro sudore, la loro miseria, giacché i belgi se ne sono andati dallo Zaire, però i vecchi, immensi, problemi sono rimasti. Tuttavia la gente di Kinshasa ha lasciato felice lo stadio: il «prediletto», l'«idolo», il «mito», insomma, il fratello Ali, ha punito, anzi è riuscito ad abbattere il cupo e terrorizzante mostro americano. Purtroppo tanta profonda, ingenua, genuina gioia è durata soltanto una breve notte.